

Editoriale

(da *Quaderni di Didattica della Scrittura*, n. 11/2009)

Cosimo Laneve

Talvolta ci fermiamo a pensare su come avrebbe potuto essere la nostra esistenza se non fossimo nati lì ed allora, se non avessimo respirato la tempesta culturale di questo nostro Paese, se non avessimo scelto quella professione, se non avessimo conosciuto una data persona, se non ci fossimo trovati in una determinata circostanza, se non avessimo preso una certa decisione.

E così via.

Quando certi pensieri diventano frequenti, talora addirittura ossessivi, scostandosi dal puro gioco della fantasia, vuol dire che non ci accontentiamo più di quello che siamo, che vorremmo essere diversi di fronte a noi stessi e agli altri: che aneliamo ad una vita rimodellata secondo il nostro io nuovo a cui stiamo pensando.

Chi vorrei essere? Qualche altro, una persona con cui mi identifico? Un'armonica collezione di qualità prelevate da personaggi reali o ideali? Un altro me stesso che ha sviluppato tutte le qualità potenziali?

Uno strumento che ci permette di sfuggire agli ambiti ristretti entro cui sarebbe confinata la nostra esistenza, indelebilmente segnata dai limiti del luogo e della data di nascita, dal corpo ricevuto in eredità biologica, dalla famiglia, dalla lingua, dalla comunità di origine, è la scrittura.

Questa – come si sa – non è immune, però, da una certa ambiguità.

Per un verso è connessa all'idea di passatempo ozioso, di velleitaria fuga dal mondo; dall'altro svolge una funzione di trascendimento della realtà prefigurando un altro corso dell'esistenza, con l'io sganciato da situazioni di stallo e approdato al baudelariano mon coeur mis à nu.

Ora, ripiegandosi troppo sul passato con l'ineluttabile proposito di volerlo retroattivamente correggere, e proiettandosi troppo nel futuro, costruendo inabitabili castelli di sabbia, si va inevitabilmente incontro al rischio non-virtuale di trascurare la propria vita effettiva, di appagarsi di ricordi alterati e di speranze inconsistenti. Nel fare questo, dimentichiamo che

Quaderni di Didattica della Scrittura, vol. XXI, n. 41-42/2025

Doi: 10.3280/qds2025oa21612

siamo quello che siamo proprio perché siamo incorsi in quelle circostanze, in quei rapporti, in quegli incontri, in quei luoghi. A ragione, avvertiva B. Croce, «trattiamo noi stessi come l'elemento costante e necessario, e non pensiamo a cambiare mentalmente anche questo noi stessi, che è quel che è in questo momento, con le sue esperienze, i suoi rimpianti e le sue fantasticherie, appunto per aver incontrato allora quella data persona e commesso quello sbaglio» (La storia come pensiero e come azione, Laterza, Bari 1938, p. 19).

E ciò è innegabilmente vero.

Nel contempo, però, non possiamo non riconoscere che la scrittura ci consente di non dire no ai nostri desideri e che può aiutarci, e non poco, a superare certi pensieri, certe tristezze, e non poche mancate realizzazioni. È questa attività progettuale, appunto, in grado di reggere la persona in alcuni momenti della sua vita nel superare stati psicologici più o meno gravi.

Così intesa, la scrittura svolge una funzione esistenziale: ha, in genere, un carattere compensativo, che riempie non solo i vuoti reali con i pieni dettati dalla logica del desiderio, ma soddisfa il bisogno di alterità, epperciò sentirsi capace di altre vite parallele.

Quanta didattica scolastica ha trascurato e continua a trascurare un'attenzione all'abilità scrittoria orientata ad aiutare il soggetto non già a soffocare desideri, a rimuovere sogni e a tarpare le ali dell'ambizione, bensì a sublimare le aspirazioni attraverso le infinite modalità scrittorie. E quel ripensare talora ozioso, ma molto umano e non poco diffuso, che insiste ora nel rimpianto ora nel rimorso, ora nel desiderio, non per crogiolarsi in essi, bensì per metabolizzarli attraverso la pagina, simulando quale sarebbe stata la vita se alcuni eventi si fossero svolti in maniera differente. Spezzoni di esistenze virtuali affiorano così nelle parbole testuali e nelle biografie alternative disegnando traiettorie plurime.

In questo senso insegnare a scrivere significa far apprendere a ricomporre i frammenti di desideri, di sogni, di ambizioni riunendoli in un nuovo "io" gratificato. Una Scuola schiacciata sui formalismi dello scrivere ha tradito e continua a tradire le mille potenzialità che questa abilità umana contiene.

Densa rilevanza assume il valore della scrittura espressiva rispetto alla scrittura dei meri termini, ovvero della definizione che delimita, dà perimetrazioni, offre contornazioni. E, dunque, l'esigenza di andare oltre la mera definizione, che vuole abbracciare il mondo ma che dice l'impossibilità di contenerlo, per approdare alle parole che rappresentano con tratti, con modulazioni, con sfumature, con scontornazioni simboliche, e che pertanto consentono di avvertire tutta l'intensità del sentire e di cogliere la profondità del

reale e della persona. Da qui l'accettazione di una scrittura non sempre rapida, ma prolungata, densamente lenta, ricca di elementi connotativi.

Il modello? Non soltanto quello dei classici della letteratura, ma anche molti contemporanei, soprattutto giovani, penso a Il tempo materiale di Giorgio Vasta, a Il paese delle spose infelici di Mario Desiati, al Nudo di Famiglia di Gaia Manzini, a Come Dio Comanda di Niccolò Ammaniti, a Un Giorno perfetto di Melania Mazzucco, a Il lunedì arriva sempre di domenica pomeriggio di Massimo Lolli, a Maschio adulto solitario di Cosimo Argentina.

La ricerca espressiva di questi ed altri scrittori, nati negli anni Settanta (Andrea Bajani, Evelina Santangelo, Nicola Lagioia), non può essere considerata leziosità, né accostata al falsetto che negli anni Novanta caratterizzava la cosiddetta “lingua ipermedia”, modulata di volta in volta in chiave parodistica (come nella prima Silvia Ballestra) o virtuosistica (come in tanto Tiziano Scarpa) o grottesca (come in quasi tutto Aldo Nove). È una lingua densamente emotiva ed è una scrittura che, affrancata dai civettamenti anglofili che hanno condotto all’invenzione della New Italian Epic, non lesina di ricorrere a parole inconsuete, prive, però – lo ripeto – delle stampelle mediatiche – fumettistiche, canzonettistiche, televisive –, e che torna così a dare fiducia alla lingua letteraria, considerata nuovamente capace di dare un’impronta al reale. E Marcel Proust echeggia: «La vera vita è letteratura» (Le temps retrouvé, Gallimard, Paris 1927, pp. 289-90).

E senza passare sotto silenzio – ovviamente – la reviviscenza dei dialetti che è un altro tratto comune della produzione narrativa di questi ultimi anni, dal “trionfale impasto italo-siculo” di Camilleri al romanesco “ipergrigio” di Walter Siti.

Questo non vuol dire che non bisogna – lo ripeto, avendolo in altri editoriali già affermato – acquisire il saper scrivere in italiano formalmente corretto, oggi più che mai richiesto; significa soltanto scandire i tempi ed i modi didattici giusti, non senza, però, aver fatto scoprire le potenzialità infinite (i significati!) dello scrivere.